

ESORDIO CON SERIAL KILLER

Il cronista e la bambina

Il nero italiano sbarca in provincia, sulle coste sabbiose dell'Adriatico romagnolo: a Ravenna, infatti, ambienta il suo primo romanzo il ravennate Eraldo Baldini. Approzioso studioso di folklore e di cultura popolare della sua terra, su cui ha scritto saggi di grande

interesse, Baldini si era avventurato nella narrativa nel lontano 1987, raccogliendo in volume («Nella nebbia», editore Longo) alcuni suoi racconti, autoattribuiti all'inedito genere del «country gothic», o gotico rurale. Aveva poi vinto, nel 1991, il premio

Gran Giallo Città di Cattolica, e s'era così, di fatto, arruolato in quella schiera di autori di giallo e dintorni, proliferata negli ultimi anni tra la via Emilia e il West nel solco tracciato dal decano Lofano Macchiavelli. «Bambine», dunque, si svolge a Ravenna. Centro ideale di un itinerario dell'arte che da Roma e Firenze conduce a Ferrara e Venezia, Ravenna è anche città di traffici mercantili lambita dal fumo sulfureo delle raffinerie di petrolio e dall'odore greve del suo porto. È

In questo ampio territorio fuori porta, lontano dagli orli e dai mosaici degli esarchi, indifferente alla suggestione delle memorie di Dante, che un serial killer, nel giro di un paio di mesi, sequestra, brutalizza e uccide tre bambine, dopo che qualcuno ha scattato loro, incrociandole per strada, una foto polaroid. Del caso si occupa, Carlo Bertelli, un cronista del giornale cittadino che, dopo la separazione dalla moglie, passa il tempo libero tra una birra al bar e

un amore fugace, e aspetta il fine settimana per portarsi a spasso Chiara, una bimbetta di quattro anni, orfana del suo miglior amico. Proprio l'affetto per Chiara, e il terrore che il killer possa volgere verso di lei la sua mortifera attenzione, forzano Bertelli a cercare con tutte le sue energie l'identità del criminale. Romanzo di passioni e d'amicizie, di crudeltà e di tenerezze, «Bambine» è un nero italiano ricco di suspense e di colpi

di scena esempio di come sia maturato, anche da noi, un genere che abbiamo spesso invidiato ad americani e francesi. Baldini vi aggiunge un'ambientazione inedita (Ravenna appunto) e inquietante (la sua «metà oscura») e ne arricchisce così lo spessore. Del resto, «la provincia» scrisse una volta Baldini - è uno scenario in cui davvero possono manifestarsi la Paura e il Mistero nella loro forma più forte, più

impressionante, direi più pura, perché legata a sostrati ancestrali, a dimensioni avvertite come soprannaturali, a forze elementari ma formidabili (e spesso terribili)»

ERALDO BALDINI
BAMBINE

THEORIA
P.122, LIRE 12.000

MEMORIE DEL SECOLO. Una famiglia lituana tra stragi naziste e lager staliniani

SEGNALAZIONI

Giulio Cesare

Un regalo per Chirac

Sarebbe un regalo ideale anche se un po' polemico per il presidente francese Chirac e visto che la casa editrice Einaudi glielo si potrebbe consegnare in occasione del vertice europeo in programma per marzo a Torino. Siamo parlando de «La guerra gallica» di Gaio Giulio Cesare riproposta in una pregevole quanto economica edizione nella collana degli Einaudi. Testa libri (p. 663 lire 19.500) testo latino a fronte traduzione e cura di Adriano Pennacchini note storiche critiche molto accurate (e indispensabili) di Albino Garzetti. Se poi Chirac non dovesse gradire potremmo girare il presente ad Astens che commosso vi leggebbe del suo Vercingetorix summae potentiae adulescens (giovane di grande potenza) che esorta i concittadini ut communis libertatis causa arma capiant (a prendere le armi per la libertà comune). Se lo dice Cesare.

Infanzia

I bambini, questi sconosciuti

Lascia pochissime tracce dietro di sé e si spaccia tra le dita non appeso nei pensieri di averlo catturato questo protagonista inafferrabile è il bambino di cui è impresa ardua scrivere la storia perché lo cogliamo e a fatica solo attraverso i segni che gli adulti ce ne hanno lasciato. Egli è Bechir e Dominique Julia ci hanno provato chiamando a raccolta uno stuolo di studiosi europei di diverse discipline per delineare una «Storia dell'infanzia» (Laterza due volumi di p. 419 e 493 lire 50.000) dall'antichità ad oggi. Tanto più che l'infanzia (intesa come un età con i suoi e caratteri peculiari) è una scoperta recente del secolo scorso. Ma una scoperta ancora fragile che sfruttamento e violenza del mondo adulto minacciano di cacciare ancora fuori dalla storia.

Europa

Nessun brindisi per la Bosnia

«Mai più Auschwitz! Mai più genocidi! Pretegarvi gli occidentali per celebrare il cinquantenario della sconfitta nazista e il mito in Bosnia si scacciano e si riempiono quelle fosse comuni che in ora ci stanno restituendo i corpi di migliaia di vittime colpevoli solo di essere musulmani. L'osservazione è di Barbara Spinelli nell'introduzione al libro di Mimmo Lombardo «Bosnia. La terra dei teschi» (Baldini & Castaldi) p. 217 lire 22.000. Due gli imputati per i quali l'autore chiede una condanna senza appello la dirigenza serba e la sua ideologia guerriera di figlia di una Nazione Eletta e le élites occidentali che nell'89 seppero solo brindare soddisfatte alla caduta del Muro di Berlino illudendosi che una democrazia appagata occupasse oramai tutto intero l'orizzonte planetario.

Pensieri

Marlene Dietrich, non solo gambe

«Le lacrime che ho versato per la Germania si sono asciugate. Mi sono lavata la faccia». Parole di Marlene Dietrich donna tedesca devota a Goethe («Il mio idolo») e a De Gaulle («La personificazione di ciò in cui credo il mio codice di condotta»). Riproposte oggi dagli Editori Riuniti nel «Dizionario di buone maniere e cattivi pensieri» (p. 203 lire 6.500) curato da Fernaldo Di Giammatteo. Pensieri anche banali da brava casalinga teutonica («Presto è bene il modo migliore di fare le cose») e pensieri a futura memoria televisiva («Rispettare il dolore e un istinto naturale. Ma con il pretesto del dovere di cronaca le persone colpite da una grande tragedia vengono crudelmente violentate da cronisti e fotografi cui mancano buon gusto e immaginazione»).

Lo sguardo di Sara sul buio

Sara era una bimba ebrea di Varsavia e nel 1939 aveva dieci anni. Abbiamo una sua foto: è tra le coperte di un letto, con lo sguardo un po' stupito di tutti i bambini appena svegliati e con poca voglia di scendere dal letto. Dopo la guerra il fotografo, Roman Vishniac, non ritrovò a Varsavia né Sara né la sua casa. Ora Vivien Lamarque ha scritto «Il sogno di Sara» (Mazzotta, p. 107, lire 20.000/25.000): il racconto degli anni tra il 1939 e il 1945 visti attraverso gli occhi di Sara che racconta le immagini della mostra «Arte della libertà» della Fondazione Mazzotta. La mostra è attualmente ospitata al Palazzo Ducale di Genova ed è stata prorogata sino al 3 marzo (orario 9-21, lunedì chiuso).



Buchenwald, aprile 1945. Margaret Bourke White (da «Fotografia della libertà e delle dittature» Fondazione Mazzotta)

MARCELLO FLORES

Negli ultimi due tre anni sono state numerose le testimonianze sulle speranze concentrazionarie che sono state pubblicate in alcuni casi si è trattato di ristampe di testi apparsi in passato ma più spesso di «novità» di volumi di memorie e autobiografie scritte in tempi recenti o recentissimi. La spiegazione non può trovarsi soltanto nel cinquantenario della fine della guerra caduto l'anno scorso. Una delle cause è senza dubbio stata la caduta del comunismo nell'Europa centro-orientale che ha liberato sia pure solo parzialmente fino ad ora, quella tensione alla memoria che quei giorni impedivano di manifestarsi imbrigliandola con paure e ricatti di varia natura. Insieme tuttavia e in alcuni casi proprio dopo la caduta del muro di Berlino si è avuto il risorgere di fenomeni di neonazismo di gruppi organizzati e violenti ma anche forse ben più pericolosi di interpretazioni storiografiche benignamente chiamate «revisioniste» in realtà ingenuità e sfrontate falsificazioni della verità storica che hanno trovato pericolosamente un terreno fecondo in una ripresa di diffuso e generico antisemitismo.

Che la spiegazione della ripresa della memoria della persecuzione antiebraica sia dovuta almeno in parte alle cause prima menzionate sembra testimoniare il volume di Livio Isaak Sirovich «Carri non scrivete mi tuoi» (Mondadori, p. 276 lire 32.000). Livio geologo triestino trovò qualche anno fa la corrispondenza che la madre Ruth Isaak aveva ricevuto dai parenti rimasti in Lituania dal 1936 anno in cui si era sposata e trasferita in Italia fino al giugno 1941 quando l'invasione tedesca della Unione Sovietica sconvolse definitivamente la vita già provata della famiglia ebrea lituana tedesca. Attorno a queste lettere Livio ha ricostruito le vicende dell'intera famiglia e la possibile e tragica fine di quelli tra gli Isaak che perirono in patria o in qualche campo di sterminio per mano nazista.

Non si tratta quindi di un libro di memorie in senso stretto ma di una raccolta di memorie e testimonianze che ripercorrono assieme alla storia di una famiglia lituana dispersa in varie parti del mondo le vicissitudini della persecuzione antiebraica svolta dai nazisti in Europa orientale. È una storia particolare questa tragica saga familiare ma comune nei suoi tratti essenziali a quella di centinaia di migliaia di ebrei che conobbero le stesse paure le stesse sofferenze le stesse separazioni le stesse morti e le stesse sopravvivenze. Proprio l'itinerario tra una realtà emblematica e terribilmente ripetitiva e l'originalità e unicità dell'esperienza degli appartenenti alla famiglia Isaak costituisce il valore precipuo della vicenda raccontata con passione e sobrietà da uno scienziato laico che si ritrova da adulto a raccogliere l'eredità delle composte identità della propria famiglia.

Livio Sirovich intreccia cronologicamente e geograficamente la storia frammentata degli Isaak compresa quella della madre Ruth sempre in pericolo per il

Fuggi, Isaak fuggi

crescente antisemitismo italiano che si concretizzò nelle leggi razziali e nell'aiuto dato ai nazisti nella deportazione degli ebrei. Atteggiamento in cui Trieste brillò sinistramente e che l'autore ricorda con poche ma precise pennellate che rendono giustizia al l'oblio collettivo che la città scelse di vivere nel dopoguerra. È comunque la vita in Lituania dei genitori e fratelli e sorelle di Ruth a costruire l'elemento portante del racconto almeno in tutta la prima parte del libro cui seguiranno le vicende delle deportazione e della fuga, del sacrificio finale per alcuni e del fortunoso scampato pericolo per altri.

Non sono solo i tedeschi e i nazisti i protagonisti malvagi che irrompono nella vita degli Isaak costringendoli a cambiare vita abitudine pensieri. Ed è curioso ma non nuovo ripercorrere i primi timori la speranza dura a morire i consigli preoccupati dei più pessimisti (o realisti) e i tentativi di convivere con la nuova situa-

zione adattandosi ad essa e fidando nei vicini nei conoscenti nei compatrioti nelle promesse o nella ragione o nel buon senso il peso della vita più ancora che della tradizione è troppo forte perché essa accetti di venire sconvolta fin quando non lo sarà del tutto con la violenza e se alcuni singoli possono cercare di sfuggire alla pianificazione del genocidio con una lungimirante capacità di previsione i più non potranno credere fino alla fine alla sorte che li stava aspettando.

Accanto ai tedeschi si diceva ci sono altri «malvagi» nella storia della famiglia Isaak. I connazionali lituani, in primo luogo i lituani cattolici che non hanno mai nascosto al pari dei polacchi il loro nazionalismo venuto da un generico ma persistente antisemitismo e soprattutto i Lupi d'acciaio l'organizzazione nazionale socialista filonazista che si proporrà di superare la determinata ferocia degli Einsatzgruppen (che non erano ricordati Livio criminali o

maniaco ma intellettuali). Quando il Memelgebiet (la parte di Lituania in cui vivono gli Isaak) viene restituito a Hitler dal debole governo lituano nel marzo del '39 i genitori di Ruth abbandonano Prùkuls la loro cittadina e si trasferiscono da una figlia nella Lituania centro-orientale. Poi quasi senza soluzione di continuità l'invasione della Polonia i pogrom il patto tedesco-sovietico che lascia ai russi mano libera sulla Lituania tranne il sud est che si ricongiungerà con la Germania.

Nel giugno del 1940 sono le colonne dell'Armata Rossa ad attraversare i paesi baltici molti ebrei che sulle pance si erano chiusi in casa temendo che si trattasse dei tedeschi ora accolgono i sovietici con il sollievo di chi paventava un male peggiore (p. 154). I russi sembrano meno peggio ma presto anche le loro leggi contro l'antisemitismo si riveleranno prevalentemente teoriche «gli israeliti finiscono per ve-

nire perseguitati ugualmente non importa se come trotskisti internazionalisti ebrei oppure sotto la dizione di controrivoluzione nazionale ebrea» (p. 180-181).

Un anno appena di convivenza difficile e pericolosa con il invasore sovietico che lo spettro di una nuova e più terribile invasione di vent'anni fa, il 22 giugno 1941 la Wehrmacht entra in Lituania seguita dagli Einsatzgruppen per la gioia dei nazionalisti lituani che inneggiano alla liberazione «dal lo slavismo bolscevico asiatico ma anche dalla lunga schiavitù giudaica». Il padre di Ruth venne fucilato dalle squadre della morte le madre le sorelle e i piccoli nipotini dopo essere stati rinchiusi in un ghetto verranno ammazzati in un bosco insieme ad altre migliaia soltanto un fratello e una cognata si salvarono venendo «sfollati dai sovietici in Uzbekistan e un altro con la famiglia scampato miracolosamente a diverse selezioni e libe-

Poliziotto nel ghetto, mai uomo

promessa che saranno entrambe liberate dopo che lui le avrà portate al punto di raduno dove tedeschi e ucraini si divertono a sparare agli ebrei specie se giovani e belli. Si schiera con gli altri poliziotti e non trova in sé nemmeno la forza d'animo di prendere fra le sue le manine di Athalie di sostenere lo sguardo di Anka. Così del resto agirono quasi tutti fra i poliziotti uno solo si strappò dal braccio la fascia per andare a morire accanto alla moglie.

Il ricordo di questo unico eroe brucia Perechodnik come un ustono nasce lì da un pentimento tardivo quanto retorico il non vente d'autodifesa di un uomo meno che qualunque trascinato dalla Storia di fronte all'estremo Perechodnik sostiene di avere scritto questa memoria per la sciare un monumento alla moglie retrospettivamente idealizzata e amata. Eppure è poco da fidarsi di un sentimento ingiganti-

to dalla vergogna nato non da una piena di amore ma da un ulteriore metamorfosi di quell'istinto di sopravvivenza a qualsiasi costo che ha portato Perechodnik all'abiezione. Se monumento e Perechodnik l'ha eretto per versamento a se stesso. Del resto cosa veniamo a sapere realmente di Anka? Nulla di nulla. Salvo in pagine di un egoismo fantastico assistere al delirio di viltà di Perechodnik che attribuisce ogni sua colpa al fuoco dell'amore per la moglie fuoco che gli avrebbe impedito qualsiasi altro sentimento anche per i genitori. Questi conoscendo la mancanza di scrupoli del figlio poliziotto ogniqualvolta si trattasse di sopravvivere anche una sola ora in più non vollero dirgli dove si erano nascosti per non venire denunciati anche loro.

Questo documento dimenticato in archivio per quasi cinquant'anni e recentemente ritrovato è stato oggetto di discussione in un'occasione per gli spunti di riflessione sull'antisemitismo dei polacchi e anche per quanto dice a proposito della «debaide» dell'illusione postivista di potere placare Male con la trattativa e il compromesso. Nella bella prefazione Francesco Cataluccio ricorda da Varsavia Salomone che era in masto colpito al vedere come nei lager quasi soltanto gli uomini di fede avessero preservato il loro vigore morale alla forza di non cedere al Male alla violenza di chi voleva convincerli dell'assenza di alternative.

Può darsi eppure la vicenda di Perechodnik solleva interrogativi che vanno ben oltre le circostanze storiche e le appartenenze religiose e politiche. Si vorrebbe per una volta prendere atto di una degenerazione spirituale senza inserirla in una delle tante trappole quantificanti tipiche in cui Pere-

POLONIA '42

PIA PERA

Un assassino? Magari se ne sarebbe meno turbati. Ecco i fatti. I nazisti invadono la Polonia. Calel Perechodnik un ingegnere agronomo e sua moglie Anka proprietaria a Otwock di un cinema non diversamente da tanti altri ebrei polacchi sottovalutano il pericolo. Non se la sentono di rinunciare al benessere fattosamente conquistato rimandando il trasferimento nella Terra Promessa. Finché si ritrovano confinati nel ghetto. Anka comprende la gravità del pericolo. Calel crede invece di poter trattare scendere a compromessi ritagliarsi nell'oro una forma di vita diventa uno dei duemila poliziotti ebrei al servizio dello Judenrat controllato dalle SS e responsabile della rinuncia a qualsiasi rivolta.

Perechodnik collabora al tra-

CALEL PERECHODNIK
SONO UN ASSASSINO?

FELTRINELLI
P. 262, LIRE 25.000